

FOGLIO POLITICO INDIPENDENTE

A. I°-N°5.

(organo degli intellettuali di sinistra)

IO-12-1944

LA MASCHERA E' CADUTA

Se i popoli avessero una memoria men labile, se l'esperienza della storia fosse loro d'insegnamento e sapessero, con occhi più aperti, grattando sotto le vernici politiche e spogliandosi dei pregiudizi ricevuti, delle illusioni artefattamente provocate, vedere in tutta la sua cruda nudità la realtà alla quale soggiacciono, noi non saremmo qui certo, oggi, a scrivere questa righe, perché il mondo sarebbe cambiato da gran tempo. Vi è un pensiero di Carlo Pisacane, di questo grande intuitore che gli italiani, da troppo tempo fuorviati nell'educazione, e nella cultura, troppo poco conoscono, il quale scolpisce una verità che sta oggi manifestandosi nell'intera Europa: "I popoli procedono sempre dopo avere sperimentato quei mali che la ragione aveva già preveduto".

E se ieri, e da assai tempo, la "ragione che aveva già preveduto" si tormentava in se stessa davanti a quest'Europa turlupinata, oggi questa "ragione", pur davanti ancora a una confusione e a uno smarrimento che tuttavia già si trovano più in alto che al basso, che è pur segno di conforto, perché l'alto può essere spazzato via dal moto del basso, questa "ragione" oggi comincia a vedere che i mali che i popoli sono in corso di sperimentare, che le illusioni in cui erano in buona fede caduti, stanno sferzando e svegliando questi popoli, i quali cominciano a scuotersi e a "procedere", a veder chiaro nella fallacità di tutte le promesse, a rendersi finalmente conto della grande mistificazione su cui s'è appoggiato e s'appoggia questo immane conflitto imperialista, e a comprendere, a capire che servendo nell'uno o nell'altro dei due campi hanno semplicemente servito e servono gli inconfessati e inconfessabili interessi di coloro che, sia che si coprano sotto una camicia nera o sotto una camicia bianca, rappresentano e incarnano uno stesso e medesimo mondo: un mondo da preda e da reazione.

Così il grande equivoco è caduto in frantumi.

Le maglie che l'avvolgevano si sono strappate in due lembi estremi dell'Europa, nel Belgio e in Grecia, quando i restaurati governi di reazione di quei due paesi, forti dei carri armati di S.M. Britannica, hanno dichiarata "esaurita" la funzione dei combattenti del fronte della resistenza e hanno ordinato di disarmarli, considerando che la funzione di quegli uomini non poteva né doveva essere altra e diversa di quella di indiani dello "statu quo ante".

Ma i calcoli, questa volta, si sono rivelati errati, e la crisi, quella crisi che sarà domani decisiva e solutiva per i destini dell'Europa, è scaturita con tutto il vigore della sua forza latente, s'è estesa con tutta la forza potenziale della sua inconciliabile dicotomia. Quegli uomini del fronte della resistenza, che in ogni paese non sono oggi al soldo che delle loro idee, della loro sete di giustizia, della loro volontà di riscatto, quegli uomini che da noi, ultimamente, sono stati abbandonati a se stessi, ma che basteranno a se stessi e non molleranno mai con nessuno, quegli uomini non hanno nel Belgio e in Grecia ceduto all'ordine dei loro governi, mostrando col loro fermo e aperto NO di non essere i sanfedisti o i cosacchi di una vecchia e incanaglita Europa carica d'ipocrisia, ma le vive forze d'un domani nuovo verso cui sono sospese tutte le nostre speranze.

I fatti di Brusselle e di Atene, nel loro profondo significato rivoluzionario, costituiscono due esempi, due insegnamenti che vanno considerati in tutta la loro concretezza, in tutta la loro portata, come segni indubitabili che la giovane Europa ha mosso il primo passo, nella sua volontà d'innovazione, verso una forma di libertà e di democrazia che non sono più, che non posso

no più essere la "libertà" e la "democrazia" dei marocchini ministeriali, delle cedole azionarie, dei Consigli d'Amministrazione, delle banche, del feudalismo agrario, delle prebende, ma una diversa e più ampia e più vera e non plutocratica democrazia, ma una nuova e più efficiente e sociale e attuale libertà; e insieme, accusatore e monito, il sangue di Brusselle e di Atene ha mostrato come i provocatori, i fomentatori e i responsabili della violenza, di quella violenza che potrà trasformarsi domani in guerra civile, non siamo noi rivoluzionari, ma la reazione, quella reazione che si chiamava ieri fascista e che oggi ha cambiato di nome, ma non ha mutato di sostanza.

Nemmeno in Inghilterra l'opinione pubblica di sinistra ha taciuto davanti al cinismo tracotante di questa Ristaurazione che da Londra si cerca d'imporre all'Europa, e riferendosi ai fatti di Brusselle il "New States-

man" del 24 novembre scorso non esitava a dichiarare: "Le nostre truppe non sono state mandate nel Belgio per proteggere dalla collera popolare un governo manifestamente impopolare: i nostri uomini sono stati mandati nel Belgio per vincere il nemico e liberare gli amici, non per servire gli scopi della contro-rivoluzione".

Puo' darsi benissimo, e non solo nel Belgio e in Grecia, che questa sia l'ora dei Pierlot e dei Papan-dreu. Ma è un'ora ineluttabilmente breve, fuggente: lo sappiano i signori Pierlot, i numerevoli Pierlot d'Occidente, non esclusi i nostri, e non si facciano eccessive illusioni, che potrebbero costar care a tutti, ma soprattutto a loro stessi.

E' venuto il sabato del fascismo. Verrà anche il sabato dei Pierlot.

Intanto, il giuoco delle due Vandee, della nera e della bianca, è finito. La maschera è caduta.

Scauro.

----- 000 -----

".... Qual'è la funzione del nostro giornale, la sua ragion d'essere? In primo luogo, creare, diffondere ed altamente differenziare una coscienza positivamente rivoluzionaria nelle masse: obiettivo che non possiamo raggiungere che alla condizione di porre davanti agli occhi di queste masse la nuda realtà, la verità nuda e cruda dei fatti, cioè alla condizione di educare tali masse a questa nuda realtà, a questi crudi fatti, onde imparando a conoscere l'una e gli altri imparino a trovare la via della rivoluzione, a porsi su questa via e a camminare. Non dobbiamo perciò cominciare coll'aver paura noi stessi a smutare, a rivelare questa realtà alle masse. Questa è una delle funzioni essenziali del nostro giornale: armare ideologicamente la parte politicamente più evoluta del popolo, per far sorgere dal basso le forze risolutive di quel processo rivoluzionario che altri credono, illudendosi, di poter raggiungere con speculazioni politiche dall'alto (senza tuttavia dimenticare anche quest'ultimo): perché una cosa è certa, assiomatica, irrefutabile, e cioè che quella rivoluzione sociale o socialista che noi vogliamo, che noi cerchiamo di preparare, non può aver luogo che dal basso, come tutte le grandi, le vere rivoluzioni della storia. E nello stesso tempo, coniugativamente, l'altra funzione essenziale del giornale è quella, mediante quest'opera di educazione, di elucidazione, di vivisezione, di selezionare i migliori, sia in basso che in alto, sia i rivoluzionari proletari come i rivoluzionari intellettuali, e avviarli, con un elevato criterio di propedeutica, alla comprensione, allo studio e alla pratica soluzione dei problemi della rivoluzione: problemi pre-rivoluzionari, rivoluzionari, post-rivoluzionari, problemi teorici, pratici, tecnici.

Ma per affrontare quest'opera, per poterla portare a buon fine, occorre, oltre che una grande spregiudicatezza, un coraggio che non è certo comune, un coraggio che comincia con una vera e propria rivoluzione interiore, al di dentro di noi, nel nostro spirito e nel nostro intelletto, innanzi tutto bandendo quelle esitazioni, quell'opportunismo larvato, quella farsa saggezza e quelle troppe "considerazioni", che finiscono, se non riusciamo a liberarcene, col farci perdere di vista l'unica ragione per la quale lottiamo, o comunque ad allontanarci dalla meta, invece di accostarci.

E' questo coraggio che tutti noi dobbiamo domandarci: coraggio morale, coraggio politico, onestà rivoluzionaria. Altrimenti è inutile continuare". (Scauro, da una "Lettera al comitato direttivo").

----- 000 -----

Perché il fascismo è miseramente fallito? Comperato, spinto, agli albori, dalla tremebonda "borghesia" che lo vedeva sorgere come il salvatore delle minacciate ricchezze, inalzato da una pericolante monarchia ingiustamente resistita al cataclisma del 1915-18, accostatosi con ingenuo machiavelismo al clero, acclamato dai giullari di un pavido intellettualismo, il fascismo ha creduto, così vigliaccamente impaludato, di poter camminare indisturbato e spedito verso le sue pazzesche mete di conquista. Ma il massiccio fardello - ahinoi troppo tardi! - l'ha prostrato. La pugnalata alle spalle vibratagli da questi viscidi stupratori che l'avevano sfruttato, l'ha finito sulla soglia della morte.

Ed ora, tenuto in vita dall'ossigeno che altri gli propina, il fascismo grida al tradimento come un babbeo marito cornuto.

Morale: dagli ibridi connubi non nascono che feti mostruosi.

Il fascismo si è suicidato con le stesse armi che aveva clamorosamente sguainato.

La rivoluzione francese, preparata dagli Enciclopedisti, è stata la pedana degli avvocati. La reazione fascista, aedo antesignano Gabriele D'Annunzio, è stata il gradassoso trionfo dei cronisti dei giornali di provincia.

La fine di questa guerra vedrà finalmente il crollo del capitalismo? Bisogna volerlo, terribilmente volerlo!

Togliete la forza al denaro e risolverete il mondo. Estirpate, con l'abolizione della società capitalista, il bubbone dell'egoismo, piaga d'ogni nostro male, e l'umanità sarà salva.

Bisogna volere, fermissimamente volere, e sapere che cosa volere.

TRE.

Non è vero, è una turlupinatura ordita sul più triviale gesuitismo, che questo conflitto sia una guerra ideologica, per la "democrazia" da una parte, per i "popoli proletari" dall'altra. Questo conflitto, come quello conclusosi a Versaglia, è una guerra di briganti imperialisti, la più sordida guerra imperialista di tutta la storia. La posizione del proletariato, di tutti i rivoluzionari in quest'ora? Sfruttare la situazione provocata da questo conflitto di distruzione, dove la reazione predomina nei due campi, per abbattere il capitalismo, fautore di miseria e di morte, e liberare l'Europa.

Che si fa a Roma? Come durante il fascismo, come prima del fascismo, si continua a puttanecciare. Per noi italiani il moto della vera liberazione non verrà certo da Roma.

"Washington Post", 3-12-44:

"Gli italiani hanno capito immediatamente, nelle dichiarazioni del ministro Eden, quale tipo di governo sia grato agli inglesi in Italia: un governo che sia disposto a prendere gli ordini dagli inglesi, senza tanto tergiversare".

"Italia-Libera", 3-12-44:

"Ci è d'obbligo avvertire i patrioti che quando un territorio è sottratto ai fascisti e ai nazisti, esso non è liberato, come da tempo si va dicendo, ma passato da un'occupazione a un'altra".

"Italia Nuova", 3-12-44:

"Con che animo i nostri soldati che ora sono in linea accanto degli alleati, i nostri patrioti che adesso si preparano la via col loro sacrificio, il popolo tutto che ha chiesto con tanta generosità di combattere, leggeranno le dichiarazioni del ministro Eden?"

Dichiarazione del Dipartimento di Stato degli S. U. A.:

"La posizione di questo governo segue il punto di vista che la composizione del governo italiano è soltanto una feccia italiana, salvo il caso di nomine che riguardino questioni militari".

Dal discorso di Churchill ai Comuni, 8-12-44:

"Ci si critica ed ingiuria, ma intendiamoci sul significato di democrazia. Io non la penso come coloro che si autoproclamano democratici solo perché sono più a sinistra. Io ritengo che la democrazia non sia soltanto necessariamente rappresentata dalla sua ala sinistra o magari dai comunisti, insomma da coloro che vogliono spingerla verso le sue estreme forme rivoluzionarie".

Adesso, speriamo, avran capito anche i sordi.

Al punto in cui son giunte le questioni giuridiche correlativamente ai progressi scientifici nel campo dell'indagine sperimentale sull'uomo, è necessario prendere un atteggiamento perentorio e deciso per non immiserire in un sentimentalismo astratto, in dice della crisi evolutiva di un periodo di transizione.

Questo atteggiamento, se non vuole svolgersi in antagonismi infecondi fra progresso e reattività, deve fissarsi in termini precisi e varcare definitivamente la barricata che tiene sostenuti gli amministratori della giustizia fra l'ieri e il domani in un pericoloso giuoco di sopravvanziamenti.

Una rigida coscienza tormentata dal sospetto della insufficienza del passato e iniziata alla certezza convalidante delle tesi attuali, non può oltre tergiversare ma deve esigere una riforma totale dell'ordine giuridico "ab ima radice".

Se volessimo fare un breve sunto dell'avventura tribunizia di questi ultimi anni ci accorgeremmo come indegabilmente, a passi lenti, ma sicuri, la lotta fra la legge statica e la dinamica si svolga a favore della seconda.

Ormai gli elementi a sostenimento dell'art. 133 del Cod. Pen., che presuppone la conoscenza della personalità del reo, debbono andare al di là di un pallido enunciato di legge e di un certificato di difesa, investigare cioè più profondamente e totalmente la compagine processuale, riboltrandola in un definitivo distacco dal passato, perché non solo il difensore, ma anche il giudice ne siano penetrati, onde il primo non si trovi a dover difendere affannosamente, spesso privo delle cognizioni scientifiche necessarie, la nuova posizione contro l'accusa che immutabile s'irrigidisce tutt'oggi nel vecchio concetto di legge, e il dibattito quindi s'immiserisce in una lotta fra posizioni storiche antitetiche, invece d'arricchirsi in un comune sforzo di delucidazione.

In verità un medico che si presenti nell'aula di un tribunale non deve sorridere più della difesa, e soprattutto dell'accusa, constatando come esse superficialmente maneggino dati scientificamente irrefutabili, scivolando nel dibattito astratto.

Per incompetenza ci si rifiuta dunque palesemente o nascostamente, coscientemente o inconscientemente, di asse-

gnare al quadro del concreto le acquisizioni scientifiche, accusando queste, spesso, di artificiosità, e si crede di essere in terreno di aderenza positiva ancora erigendosi a paladini della "legge uguale per tutti".

La lotta oggi si riduce fra due inconciliabili convinzioni di positività: la prima conservatrice, ormai assumibile a termine di presunzione di fronte alla seconda irrefutabile. A sostenere l'antitesi, offrendo argomento di convinzione alla prima, hanno cooperato e cooperano i medesimi difensori della seconda, che invece di rifugiarsi in rigide dimostrazioni scientifiche preferiscono interpretare i concetti di allargamento del codice penale da un punto di vista sentimentalistico, umanitario, astratto, falsandone l'intenzione, contribuendo a svilire nei meandri di una retorica ormai superabile argomenti di difesa che sarebbero infallibili nelle mani di un competente. Questo per non far cenno agli abusi conseguenti l'elasticità di interpretazione di alcuni passi del codice penale, soprattutto a proposito delle giustificanti addotte per gli stati emotivi e passionali dipinti come effetti patologici, ma unicamente come sani impulsi irresistibili, quasi a loro esaltazione, il tutto a danno della coscienza giuridica e morale: abusi che hanno provocato dalla parte del legislatore un irrigidimento di posizione che li definiva "non escludenti né diminuenti l'imputabilità", a danno indiretto anche del processo di scientificizzazione della legge.

Il ministro Rocco nella circ. del 3 ott. 1929 imponeva conseguentemente da parte del magistrato una necessaria posizione antisentimentalistica, aggravando gli espressi dell'art. 90 ad una severità assurda e inumana per chi non comprendeva come il provvedimento fosse stato determinato da una necessità di richiamo alla rettitudine svilita dal commercio della legge.

L'opposizione per un ritorno a una sana valutazione non manco, e il Patrizzi così s'esprimeva: "E' riuscito inatteso e increscioso, e non a me soltanto, che il nuovo codice penale abbia assai poco concesso all'indirizzo psico-fisiologico dell'antropologia criminale, pur avendo il relatore del primo progetto riconosciuto

pag. 5
il vantaggio nostro sull'indirizzo bio-
logico anteriore. L'art. 86 dello "sche-
ma di progetto", che scarto' le emozio-
ni e le passioni dal novero delle atte-
nuanti specifiche, è passato non senza
autorevoli opposizioni nel testo defi-
nitivo". Non umanitarismo quindi, ma u-
na più sana valutazione della realtà
sta a indicare le posizioni e i richia-
mi. L'alternarsi di un'antitesi che
per ora non ha trovato risoluzione è
evidente nel codice medesimo tutt'og-
gi, dalla constatazione della contrap-
posizione fra gli art. 90 e 133 coi
sussidiari (55, 59, 62 N° 1, 2, 3; 55 I, 578,
587), messa in più diretto risalto dal-
le decisioni ammonitrici per il giudi-
ce da parte del Supremo Collegio, sem-
pre più frequenti dal '37 al '42, stig-
matizzanti la necessità di ricorrere
a indagini perito-soggettivistiche per
far luce sulla persona dell'imputato.

"Lo studio della personalità del de-
linquente", avvertì il congresso inter-
nazionale di criminologia tenutosi a
Roma nell'ott. 1938, "deve essere formal-
mente e sostanzialmente inserito nella
funzione della giustizia, mediante la
collaborazione fra giudice e biologo
in tutte le tre fasi del ciclo giudi-
ziario: istruttoria, giudizio, esecuzio-
ne". In tesi risolutiva, malgrado le op-
posizioni interne ed esterne, la patolo-
gicità del reo va progressivamente af-
fermandosi in delitti di ogni specie,
grandi e piccoli, conducendo l'evoluzio-
ne giuridico-penale, col correre degli
anni, a due punti precisi: 1°, riduzione
dell'amministrazione penale a un
collegio medico, 2°, trasformazione di
tutti i carceri in manicomi criminali
o case di cura (quanto insomma è già
in atto per il tribunale dei minorenni).

Resti così i termini della questione,
è naturale che tutta la classe dei pe-
nalisti si rivolti istintivamente al
suo detronizzamento. Conviene invece
che essa dia il suo appoggio perché
gli studi giuridici si trasformino il
più rapidamente possibile in studi me-
dici, e cioè s'inseriscano in quella
particolare branca della medicina, che
è, sino ad oggi, rimasta ai margini, se
non della scienza, almeno della vita,
perché ad essa si dedichino, per darle
incremento, gli avvocati del domani, on-
de si cooperi alla definizione del con-
cetto, nuovo e più sensibile, dell'era
attuale: l'indagine dell'uomo nella sua
sintesi somato-psichica. Il dualismo
fra legge e psichiatria, particolare as-
petto di quelli più vasti fra anima e
corpo, metafisica e realtà, e politica-
mente tra ragione e reazione, scientifi-
camente tra chiesa e scienza, attende

la sua risoluzione definitiva per u-
na più vasta possibilità di pro-
gresso .

MORUS .

----- o o o -----

L A L I B E R T A ' .

Stabilita l'impossibilità di affer-
mazione dell'ideale anarchico, nel
quale l'uomo si sarebbe liberato da
catene e vincoli d'ogni genere , ci
troviamo di fronte al bivio: stato
sociale o stato liberale .

L'idea di una libertà condizionata
in cui libero era l'individuo pur-
ché rispettasse la libertà altrui,
sembro' risolvere il problema del-
l'uomo nella società. Ma l'entusias-
mo per il ritrovato compromesso è
stato ben presto smorzato dalla
realtà dei fatti e dalle estreme
conseguenze che se ne traggono, an-
che se a taluni illusi vent'anni di
fascismo hanno offuscato a tal pun-
to la mente da non accorgersi come
la storia abbia affrettato il suo
corso e come idee non ancora mature
nel '19 si siano sviluppate e abbia-
no preso forma e consistenza .

La tragedia che l'Italia sta attra-
versando non può risolversi in un
rispolvero di vecchi uomini ammu-
fiti e nel ritorno a una sterile
lotta dei partiti .

Nel nome del liberalismo una nuova
e più potente dittatura aveva messo
le sue profonde radici: quella del
capitale. A difesa di questa ditta-
tura minacciata ormai dalle forze
nuove che si facevano strada in Eu-
ropa uscita allora allora dalla
guerra, possiamo affermare sia sor-
to il fascismo. Oggi, con la fine di
questo, cade l'ultimo baluardo die-
tro cui si erano trincerate le for-
ze del capitale, né s'illudano colo-
ro che sperano di poter far risor-
gere nel nome della libertà, spu-
tando sulle ceneri della dittatura
mussoliniana, un mondo ormai condan-
nato dalla storia. Lo stato libera-
le ha esaurito il suo compito. La
falsa interpretazione della parola
libertà deve lasciare il posto a
una più profonda concezione di ques-
to termine .

Nell'abolizione dell'arbitrio indi-
viduale, nell'educare la massa a una
più completa coscienza, nell'eleva-
re i sentimenti e la capacità per
un miglioramento morale, culturale
e materiale, nel permettere a ognuno
una sufficienza economica che dia am-
pio respiro a una più completa liber-
tà spirituale, qui sta l'affermazio-
ne della nuova giustizia sociale.

GAMMA.

La prima impressione che prova una persona sana di spirito e di mente, una persona seria, volendo la memoria a F. T. Marinetti, ancor prima di scendere a considerazioni estetiche, letterarie, politiche, è di trovarsi davanti a un caso d'istrionismo.

In sede di psicologia sperimentale il caso Marinetti è il caso di un paranoico logorato dalla mania dell'esibizionismo, il quale, non avendo nella propria penuria mentale nulla da esibire, cerca la propria "grandezza" in un'infaticabile ciarlataneria. Sotto questo rapporto bisogna anzi riconoscere che egli mostro un certo talento, riuscendo in una specie di sistematizzazione del "bluff" spinto oltre il paradossale e il grottesco, in una specie di sublimazione del filisteismo borghese (lui, l' "antiborghese"!), in una specie di delirazione d'una decadenza che, a forza di decadere, perviene al suo svuotamento totale (lui, il "futurista"!).

A tutte queste aberrazioni riunite insieme il Marinetti riuscì a dare, come direbbe Nietzsche, uno "stile", e questo "stile", questo ornamento di aberrazioni artefattamente dosate, sopraffecce ed "usurpò" quel piccolo poeta balbettante che era al fondo di quest'uomo (certe sue poesie non fanno cattiva figura in un'antologia, sebbene acquistassero di preziosità sentite da lui, ch'era buon dicitore).

Come individuo, la sua ribellione contro il passato - arte e letteratura - scaturiva da un complesso d' inferiorità: era il bétolo che urina su un piede del Davide di Michelangelo. Come documento di storia, come espressione del proprio tempo, era la voce di un'epoca che non ha più nulla da dire, che non ha più valori da esprimere, che non ha più spirito da escretare, né gusto, né pensiero, e per questo, non avendo più nulla da dire e volendo dire, dice mortificanti corbellerie e abortisce feti da museo patologico. D'Annunzio era stato l'abulico d'oro del pensiero, il crisostomo della decadenza. Marinetti è stato questa decadenza un grado più giù: il coprostomo.

Si può perciò domandarsi perché, inserendo il "futurismo" nello Stato totalitario e sovvenzionandolo,

il fascismo abbia fatto di Marinetti uno dei suoi "grandi" uomini, elevandolo (ironia!) ad accademico, e decretandogli, morto, i funerali di Stato. Di primo colpo, si potrebbe vedere in questo fatto una formale coerenza fascista, nel senso che in un regime di sinistri buffoni quale fu la dittatura mussoliniana, Marinetti aveva, per innegabili ragioni di affinità intellettuale e morale, legittimo e alto diritto di occupare un posto eminente, una funzione rappresentativa. Ma pensar questo è commettere un errore, perlomeno parziale. La vera ragione della carriera del Marinetti è un'altra.

Gli è che, se il fascismo nel campo delle idee non fu mai altro che un raccoglitore di cenci, n'ebbe tuttavia una, di idee, non sua beninteso nemmeno questa, che invece di raccogliere gli entro' decisa dentro e diventò l'anima del suo corpo: l'idea (e la dottrina) nazionalista, i cui corifei principali: Corradini, Rocco, Federzoni, Papini, Prezolini, con la loro produzione ideologica s'eran fatti, nella prima e seconda decade del secolo, i S.S. Padri dell'industria pesante, delle oligarchie finanziarie e dell'espansionismo militarista. In una parola, i S.S. Padri del giovane imperialismo italiano. E Marinetti, che all'arte "pura" mescolava l'impuro dei suoi "manifesti" e dei suoi articoli (leggerli, o rileggerli), era il bardo, a mo' suo, di questo nazionalismo, di questo imperialismo; n'era l'espressione estetica genuina, senza residui passatisti.

Anzi, si può a questo riguardo inferire, e inferiremo come conclusione di questi rapidi cenni, che tutto il mussolinismo, da vent'anni in qua, non fu altro, nel suo incongruente empirismo, che un marinettismo politico vero e proprio.

Questo spiega la lacerazione fascista del Marinetti, le lacrime della stampa e della radio sul suo cadavere, e la sua elevazione a "tipica figura di italiano".

Benedetto Croce vedeva nel "futurismo" una posizione "antistorica". Al contrario del filosofo idealista noi vediamo, più concretamente, la storicizzazione estetica e intellettuale di un'epoca.

----- ooo -----

"I filosofi, fino ad oggi, hanno cercato di spiegare il mondo. Noi cerchiamo di cambiarlo" (C. Marx).